

IN PRIMO PIANO

◆ Prime difficili 24 ore per il presidente incaricato di verificare se sia possibile la formazione di un nuovo governo

◆ Gli incontri con i rappresentanti dell'Ulivo con quelli dell'Udr e dei cossuttiani sono andati sufficientemente bene

◆ Il leader della Quercia punta a una «Carta» di impegni sottoscritta da tutte le forze che daranno vita al prossimo esecutivo

D'Alema: «Ci sono le condizioni, vado avanti»

Ma scoppia un caso Ciampi: pressing per convincerlo a restare a Palazzo Chigi

ROBERTO ROSCANI

ROMA «Vedo che ci sono le condizioni per andare avanti pur in un quadro complesso...» Sorrisi e cautela: Massimo D'Alema ha consumato le prime ventiquattrore delle quarantotto che s'è preso prima di sciogliere la riserva e, come dice lui, le difficoltà ci sono ma non più del giorno prima. Il passo avanti s'è fatto, gli incontri con gli amici dell'Ulivo e con gli alleati (i comunisti di Cossutta e l'Udr di Cossiga, come sempre fuori scena negli incontri formali) sono andati sufficientemente bene.

CON I PIEDI DI PIOMBO
Domani l'incontro con Lega, Polo e Rifondazione Al centro le riforme

Ma nella giornata del presidente incaricato c'è una spina e non da poco: la spina si chiama Carlo Azeglio Ciampi. L'uomo che al governo prima e al Tesoro con Prodi ha portato al risanamento le finanze e all'ingresso nell'Euro è oggi pieno di dubbi. Anzi, a esser chiari, è certamente arrabbiato. Si sa, il carattere da vecchio livornese non è dei più facili. Ma Ciampi per tutta la giornata sembrava orientato a tirarsi fuori dal governo: su di lui per ore il pressing è stato serratissimo e, a sera, il sì all'ingresso nel nuovo esecutivo sembrava più vicino. D'Alema lo vuole a tutti i costi nel governo e sono stati in molti a cercare di sciogliere l'arrabbiatura di Ciampi. Amici, ministri, persino una telefonata del premio Nobel Modigliani. E soprattutto tante rassicurazioni. Ma il leader dei Ds sembra puntare anche su un impegno di Prodi nel governo. Dove? Agli Esteri, si dice, anche se il premier dimissionario potrebbe anche per vocazione andare ad occupare la poltrona del coordinamento economico se proprio Ciampi dovesse abbandonare. E Dini? Per lui si parla della difesa. Ma qui non è un problema di «totoministri», bensì di assetti centrali del prossimo governo, delle «facce» che con D'Alema dovranno rappresentare l'Italia nel consesso internazionale, nelle importanti scadenze politiche ed economiche.

La verità è che D'Alema ci va coi piedi di piombo, conosce i rischi e anche i limiti della nuova alleanza e vuole evitare almeno di cadere nelle trappole più prevedibili. E allora ha deciso che l'ultimo disco verde alla formazione del governo dovranno darlo tutti i partner insieme, rompendo così la consuetudine di consultazioni tenute separatamente, partito per partito. E alla fine chiederà a tutti di sottoscrivere una «carta di intenti», un programma di sostanza dal quale non scartare e soprattutto sul quale non dover tornare a contrattare. I due anni e mezzo di sussulti interni alla maggioranza che hanno preceduto il tentativo del leader Ds, hanno insegnato qualcosa. E questo è tanto più vero in un governo che comprende forze politiche partite da programmi e posizioni diverse. Ieri pomeriggio sul programma hanno lavorato gli esponenti dell'Ulivo, lunedì ne discuteranno anche gli altri e allora vedremo. I punti delicati sono molti, dalle 35 ore, richiamate da Cossutta, alla palla lanciata dalla Confindustria che, per bocca di Cipolletta, torna a parlare di pensioni, dagli scogli della bioetica alla questione non piccola della partita scolastica, ovvero delle scuole cattoliche. C'è poi il tema, caro da sempre a D'Alema, delle riforme. Tema del parlamento e non del governo, s'era detto all'inizio della stagione di Prodi. Ora però potrebbe nascere il ministero delle riforme istituzionali, a testimoniare un impegno straordinario dell'esecutivo su questa questione e si parla anche dell'idea di rilanciare l'assemblea costituente. Di questo, prima di tutto, D'Alema vuol parlare anche con l'opposizione. Così per domani mattina ha già fissato incontri con la Lega, col Polo e con Rifondazio-

Note curiose

Mandato senza nozze

«Come vedete non ho ancora un mandato pieno». Con questo gioco di parole Massimo D'Alema ha scherzosamente risolto il piccolo «incidente» burocratico che non gli ha consentito di unire in matrimonio uno degli uomini del suo staff. Massimo Micucci aveva chiesto a D'Alema di celebrare il suo matrimonio nella sua qualità di consigliere comunale di Roma. Ma non era stata fatta la richiesta scritta che i consiglieri comunali devono inoltrare al sindaco per ricevere la delega a celebrare il matrimonio.

ne. Dalla Lega arriva un flebile segnale di interesse: Maroni annuncia che il no del Carroccio è certo al 99 per cento, «a meno che non ci convincano con effetti speciali». Da Berlusconi (che a lungo è sembrato incerto persino sulla possibilità di raccogliere l'invito) è arrivato un sì sofferto, anche se accompagnato subito da un fuoco di sbarramento politico. Il Cavaliere ha ribadito la contrarietà «alla scandalosa e politicamente immorale operazione in corso» ed ha spiegato che lunedì insisterà nel chiedere a D'Alema di desistere. Frecciate anche all'Udr e l'annuncio che «diversi parlamentari di quel partito, di cui non vorrei fare i nomi, hanno annunciato di aver già lasciato o di essere in procinto di lasciarlo. Speriamo che siano numerosi». Da Rifondazione il segnale arriva in piazza: Bertinotti fa un comizio, ma rivendica che «è merito nostro se D'Alema sta lì», e non nasconde ai suoi che il rischio è quello dell'isolamento. Poco, ma poco poteva dire nel giorno dell'orgoglio di partito in cui il primo problema era rimarginare la scissione subita.

Ma torniamo alla vicenda Ciampi: la questione è sul tappeto da qualche giorno. Da martedì, per essere precisi. A quel punto il ministro del Tesoro era il candidato numero uno ad essere incaricato per formare il governo. Su questa strada però ha trovato il «ripensamento» di Prodi e il tentativo, fallito, del premier dimissionario. A questo elemento si aggiungono le perplessità davanti all'idea dell'ingresso dell'Udr. Per Ciampi non si tratta certo di

una pregiudiziale ideologica. No, il timore è che si possa andare verso un governo in cui le pressioni delle diverse componenti finiscano per far smarrire la strada del rigore. E d'altra parte proprio da Cossiga sono arrivate punzecchiature ed attacchi, che - è questo il giudizio di Ciampi - nel centrosinistra non sono state rintuzzate come meritavano. Sullo sfondo anche le grandi scelte su temi che toccano in punti vitali l'economia e la finanza italiana e che vedono ormai uno scontro aperto tra gruppi di potere che potrebbero in qualche modo interferire nella vicenda politica. E in aggiunta ci sono i dubbi su una compagine governativa che potrebbe alla fine mostrarsi più fragile e meno di qualità del necessario. Son dubbi seri, specie perché vengono da un grande vecchio come lui. «Abbiamo detto no ad al-

I PUNTI FERMI
Mattarella: «Due cose sono certe: la Finanziaria e la conferma del Tesoro»

largare i cordoni della borsa a Bertinotti, con tanta coerenza e giustamente ma finendo per rompere con lui. Non vorrei trovarmi adesso a dover fare una politica di spesa sbagliata, magari per interessi meno legittimi», confidava ai suoi amici con accenti aspri. Su questo la lunga incertezza sull'ingresso nel governo: «Può convincerlo solo D'Alema», commentava chi collabora con lui da vicino.

Il pressing di D'Alema è stato forte. E il leader Ds non è stato l'unico: amici, grandi economisti, manager sono intervenuti per dirgli che lui nel governo ci «deve» stare. S'è mosso anche il Colle, che guarda alla figura di Ciampi come ad un elemento di forza internazionale del nostro paese. A sera le perplessità non erano tutte sciolte, ma un passo in avanti era stato fatto. E ieri pomeriggio, dopo la riunione sul programma, Mattarella ha messo un punto alla vicenda: «Due cose sono certe: la Finanziaria e Ciampi al Tesoro».

Per Massimo D'Alema, chiusi gli incontri ufficiali a Montecitorio in tarda mattinata, la giornata è stata fitta di incontri e di contatti. A Botteghe Oscure, nel pomeriggio, è arrivato anche Veltroni, reduce dalla partita dell'Olimpico. Molte le questioni in discussione, ma una battaglia a due l'avranno dedicata anche alla Roma, la squadra per cui tifa il leader Ds. Al di là degli scherzi avranno anche discusso della collocazione futura del vicepremier dimissionario oltre che dell'andamento degli incontri. I nodi, sono molti e la questione della composizione del governo non è piccola cosa. Su questo, al solito, si gioca una parte della credibilità di un esecutivo. D'Alema mette le mani avanti e manda a dire che si sceglierà tra persone competenti e di alto profilo. Attraverso le agenzie l'Udr fa sapere che «la composizione del governo non è per noi il primo problema». Ma poi Senza aggiunge: «Non tolleremo veti sui nostri uomini». Insomma le spine non sono finite.



Il ministro economico Carlo Azeglio Ciampi

Prodi nel toto-ministri: sostituirà Dini?

Voci accreditano il Professore agli Esteri. Forse il Viminale al Ppi

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Nel chiuso dei Palazzi si va componendo l'organigramma del governo a guida D'Alema. Faticosamente. Gli equilibri da rispettare non sempre vanno d'accordo con le richieste avanzate. Comunque il presidente incaricato ce la sta mettendo tutta per riuscire nella titanica impresa di non scontentare nessuno. Grande *tourbillon* di nomi, quindi, nella prima giornata di consultazioni ufficiali. Tenendo presente alcuni punti fermi: il partito del presidente incaricato dovrà sacrificare qualche ministero, l'Udr chiede tre ministeri mentre ai comunisti di Armando Cossutta ne dovrebbero andare due. Su questa base si capisce bene che la quadratura del cerchio è operazione assai complicata. Facilitata, in qualche modo, da alcune dichiarazioni esplicite come quella di Franco Marini o di Clemente Mastella di non essere interessati ad alcun dicastero ma a voler continuare il proprio lavoro all'interno dei rispettivi partiti. Caduta, quindi, l'ipotesi del vicepremierato per Marini sembra resistere quella di Gerardo Bianco cui si va ad aggiungere quella di Sergio Mattarella che potrebbe recedere dalle ritrosie manifestate nelle prime ore dell'incarico. Giochi aperti anche per quanto riguarda il ruolo nodale di sottosegretario alla presidenza. Potrebbero essere chiamati all'incarico (non è da escludere uno sdoppiamento) il fedelissimo di D'Alema, Antonio Bargone in corsa anche per il dicastero dei Lavori Pubblici o il ministro uscente Pierluigi Bersani che, altrimenti, potrebbe restare all'Industria o, terza ipotesi, essere chiamato alla reggenza dei Ds in attesa del congresso. Se questo av-



I DICASTERI «SOCIALI»
Probabilmente confermate ai loro posti Anna Finocchiaro Livia Turco e Rosy Bindi

venisse sarà probabilmente Marco Minniti l'uomo ombra di D'Alema a Palazzo Chigi come già accade a Botteghe Oscure. Candidato unico al Tesoro resta Carlo Azeglio Ciampi anche se in queste ore il superministro sta manifestando una certa dose di perplessità che potrebbe portarlo (ma è un'ipotesi molto remota) a non accettare l'incarico. Aperta la situazione anche per altri importanti ministeri. A cominciare da quello degli Esteri per il quale, oltre alla riconferma

TRATTATIVE IN CORSO
Difficile conciliare le richieste dell'Udr con quelle di Cossutta

di Lamberto Dini, verrebbe avanzata l'ipotesi di una candidatura Romano Prodi che però al professore sembra non interessare più di tanto. Vedremo. Sembrano invece destinati a dividersi i ministeri fin qui accorpato nelle mani di Luigi Berlinguer. Da una parte quello della Pubblica Istruzione che toccherebbe al titolare uscente o ad un popolare, dall'altra la Ricerca e l'Università per il quale sono in corsa Guido Folloni e Rocco Buttiglione. Al professore, nel caso Walter Veltroni dovesse decidere di non accettare il dicastero dei Beni Culturali, non dispiacerebbe prenderne almeno parte delle competenze. Nodi ancora da sciogliere quello della Giustizia per cui restano in corsa Cesare Salvi, e i popolari Or-

tensio Zecchino e Antonello Sorò. E non è che ai Trasporti vada meglio. Si ipotizza una possibile riconferma di Claudio Burlando cui contengono il posto il cossuttiano Nerio Nesi e, per l'Udr, Salvatore Cardinale. Ma per Nesi potrebbe essere pronto anche il ministero del Lavoro. Se i popolari dovessero insistere per il ministero degli Interni non è totalmente da escludere che Giorgio Napolitano possa fare un passo indietro. In attesa della nomina, ormai imminente, dei nuovi commissari europei che dovrebbero andare ad occupare i posti attualmente occupati da Mario Monti ed Emma Bonino. Ad insidiare la fin qui solida poltrona di Antonio Maccanico alle Comunicazioni avanza la candidatura del socialista Enrico Boselli il cui partito ha chiesto un dicastero. Ma non è detto che sia proprio quello nodale delle telecomunicazioni. Per il resto i ministri, per così dire, sociali dovrebbero essere appannaggio delle donne: Rosy Bindi confermata alla Sanità come Anna Finocchiaro alle Pari opportunità e Livia Turco alla Solidarietà sociale. Ad un eventuale ministero per la famiglia potrebbe andare Ersilia Salvato. Per il resto, almeno ieri, nessuna novità. Ma c'è tempo.

Amato: «Guerra fredda davvero finita?»

NAPOLI «È stato detto che l'incarico a D'Alema segnala che è finita la guerra fredda. Si tratta di vedere che cosa questo significhi esattamente. Per tutti». È stato questo il passaggio più applaudito dell'intervento di Giuliano Amato alla tavola rotonda che ha concluso il convegno di due giorni dal titolo «Due Italie, nessuna Italia. Mezzogiorno contro» organizzato nella città partenopea dal Partito socialista. Erano presenti in sala tra i convegnisti tantissimi dirigenti del periodo precedente a Tangentopoli.

Amato ha detto che «da prima condizione perché la guerra fredda finisca è l'unità socialista», ha auspicato la «ricostruzione di una sinistra riformista socialista». Ha lamentato la dispersione e la frammentazione, commentato in questo modo la situazione attuale: «Non è possibile che continuiamo a presentarci in Europa divisi in filii e filamenti».

Poi, in un intervento articolato e complesso, tra vari passaggi delicati, ha aggiunto: «Resto sul marciapiede, come andai a dire agli Stati generali di Firenze, fino a quando non ci sarà la casa comune di tutti i socialisti».

Quindi ha rilanciato l'idea di una competizione permanente tra socialisti riformisti e socialisti massimalisti ma nell'ambito di una stessa formazione politica. Ha citato il ruolo politico di Bertinotti e la realtà di un'intesa. «Con Bertinotti ci intendiamo e dovremmo stare nello stesso partito, come gli ho già detto. Il Partito socialista non può rappresentare solo i ceti medi».

Amato, dunque, invita a riflettere sul significato della fine della guerra fredda, caldeggiando analisi e ponderazione. Auspica la «ricostruzione di una sinistra riformista socialista», insomma una casa comune di tutti i socialisti, come già affermato a Firenze, che sia in grado di evitare la frammentazione e lo svilimento delle forze in campo.

